



**Citation:** F. Rocchi (2021) “Ich blieb in Florenz... und ich habe viel erlebt”. *Intellettuali ebrei-tedeschi nella Firenze degli anni Trenta*. *Lea* 10: pp. 279-297. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-12929>.

**Copyright:** © 2021 F. Rocchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## “Ich blieb in Florenz... und ich habe viel erlebt” Intellettuali ebrei-tedeschi nella Firenze degli anni Trenta

*Federica Rocchi*

Università degli Studi di Firenze (<[federica.rocchi@unifi.it](mailto:federica.rocchi@unifi.it)>)

### *Abstract*

This contribution aims at presenting the first account of a two-year research project which investigates Florence as a migration goal for German-Jewish intellectuals during the 1930s. In the first section, the historical and cultural background of Italian Exile are examined, with specific attention to the relationship between the intellectuals and political power. The second section presents a short overview of how German intellectuals had perceived Florence between the 19th and the beginning of the 20th centuries. The third section is then focussed on the perception of Florence during the Thirties as it emerges from both the memories and works of some of the refugees, who recorded their exile and represented the city both as the only possible shelter during this time of migration and the pleasurable waypoint of a potential *Grand Tour*.

*Keywords:* Cultural Intersection, Florence, German-Jewish Intellectuals, Italian Exile, 1930s

Pensare alle possibilità di sviluppo culturale in uno Stato totalitario, come fu l'Italia nel ventennio fascista, comporta delle riconsiderazioni sul ruolo dell'intellettuale e sul suo collocamento in rapporto alla cosiddetta “macchina del consenso” (Grassiccia, Vallauri 1988, 233). Ancor prima che la cultura italiana venisse legata al concetto di purezza della razza, che caratterizzò il tardo fascismo, è bene osservare quali fossero le possibilità di azione degli intellettuali in rapporto al controllo culturale attuato dal regime, prima dell'avvento delle Leggi Razziali.

Dalla prospettiva degli esiliati europei e, in particolar modo, degli ebrei-tedeschi, in un contesto in cui non si distingueva sempre tra spostamento per ragioni culturali-turistiche e per sicurezza personale, l'Italia di Mussolini accolse per un breve lasso di tempo, che va dal 1933 al 1938, una grande quantità di migranti. A partire dalla promulgazione dei primi decreti di

estromissione dei “non ariani” dagli incarichi pubblici nel 1933<sup>1</sup> – procedimento che poi culminò con le Leggi di Norimberga nel 1935 – divenne impossibile pensare di restare in Germania per i tedeschi di origine ebraica. Prossimi all’essere privati anche della cittadinanza, gli ebrei, i rappresentanti di minoranze etniche e i dissidenti politici furono protagonisti di un complesso processo di emigrazione in Europa; i più fortunati, che ottennero visti di espatrio, riuscirono a rifugiarsi anche negli altri continenti. Tale fenomeno coinvolse direttamente anche l’Italia, che non sempre fu scelta come meta diretta, ma registrò comunque alti numeri di ingressi proprio tra il 1933 e il 1938. Fra le mete italiane, spesso scelte anche soltanto per collegamenti agevoli, finalizzati a spostamenti successivi o semplicemente per la presenza di conoscenti, vi erano città come Firenze, Roma, Genova e Napoli, in cui la componente italo-ebraica era già saldamente radicata.

Firenze, in particolare, registrò una consistente presenza ebraico-tedesca e conobbe un tipo di emigrazione che coinvolse in particolar modo esponenti della cultura. Il fervore che la cultura europea attribuisce da sempre alla capitale del Rinascimento e che tanto influenzò la letteratura tedesca fu in realtà cifra della città anche in epoca fascista. Sebbene l’internazionalismo, l’uropeismo e il cosmopolitismo fossero destinati ben presto a essere demonizzati quali “tentacoli da presa delle forze estranee alla razza e cultura classico-romana” (*Difesa della razza*, 1938, 1; Petrocchi 1997, 103), tra il 1933 e il 1938 Firenze si aprì a un proficuo scambio europeo, che durò fino alla vigilia dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Alla luce dei fenomeni migratori scaturiti dalla politica di persecuzione razziale del nazionalsocialismo, ci si interrogherà sulle caratteristiche della nuova componente intellettuale – in larga parte di origine ebraica – di cui si arricchì la città, con particolare attenzione alla percezione dell’esilio. Si procederà ricostruendo tale contesto e delineando i presupposti che facilitarono l’accoglienza degli esuli provenienti dai più svariati ambiti del sapere, con particolare attenzione agli scrittori tedeschi. Attraverso la panoramica degli intellettuali coinvolti in questo periodo di scambi, si cercherà dunque di stabilire un filo conduttore tra il ruolo (secolare) della città come fonte di ispirazione artistico-letteraria e quello di un rifugio – per dirla con lo storico Klaus Voigt (1993) – “precario”.

### 1. L'accoglienza degli ebrei in Italia nel contesto fiorentino

“Ich blieb in Florenz, auch dann noch als alle Deutschen mit dem letzten Zug abgefahren waren und ich habe viel erlebt, ohne dass mir persönlich etwas geschehen wäre” (Scheffler 1946, 212). Così scriveva nel 1943, ormai dalla Svizzera, Hans Purrmann (1880-1966), pittore espressionista tedesco trapiantato nel capoluogo fiorentino negli anni Trenta. Erede artistico e ammiratore di Matisse – nonché “entarteter Künstler”<sup>2</sup> – Purrmann aveva tentato fino all’ultimo di restare in quella Firenze che tanto aveva dato all’arte e a cui lui stesso aveva dato tanto, contribuendo a farvi confluire giovani e promettenti artisti. Nemmeno la custodia cautelare a cui fu costretto il 9 maggio 1938, a seguito della visita di Stato di Hitler, lo convinse a lasciare la città. Diversi tedeschi, non solo ebrei, furono infatti arrestati in misura “preventiva”, affinché l’ingresso del Führer nella città avvenisse senza potenziali minacce politiche (Voigt 1993, 119; Longo Adorno 2003, 66).

<sup>1</sup> La prima disposizione discriminatoria fu varata a partire dal 7 aprile 1933, tramite la legge per la restaurazione del servizio civile professionale: *Berufsbeamtengesetz*.

<sup>2</sup> Due opere di Hans Purrmann vennero esposte nella mostra dell’arte degenerata “Entartete Kunst” del 1937. Cfr. Billeter, Lenz 2008, 51.

Eppure, fino alla data del suo arresto, Hans Purrmann, il quale peraltro non era nemmeno di origini ebraiche, era riuscito ad aggirare gli ostacoli dell'influenza del nazionalsocialismo sulle istituzioni tedesche presenti all'estero.<sup>3</sup> Tant'è che quando l'artista venne nominato direttore della fondazione di Villa Romana a Firenze, ebbe addirittura la meglio su candidati ben più graditi alla NSDAP (Kuhn 2019, 50). Inaugurata dal pittore Max Klinger nel 1904, Villa Romana era solo una delle istituzioni tedesche presenti a Firenze e fungeva da residenza temporanea per artisti, i quali, sovvenzionati da borse bandite dall'omonima fondazione, potevano trascorrere un anno nella città e arricchire, così, la propria formazione e il proprio talento, anche grazie al prestigioso premio annuale.<sup>4</sup> Furono molti gli artisti tedeschi che godettero di tale opportunità, ma proprio a partire dal 1933, ancora di più furono quelli di origine ebraica, i quali unirono alle proprie esigenze di formazione l'impellente necessità di trovare un rifugio. Fu proprio così, ad esempio, che nel 1940 Hans Purrmann fece arrivare a Firenze il pittore espressionista ebreo-tedesco Rudolf Levy (1875-1944).

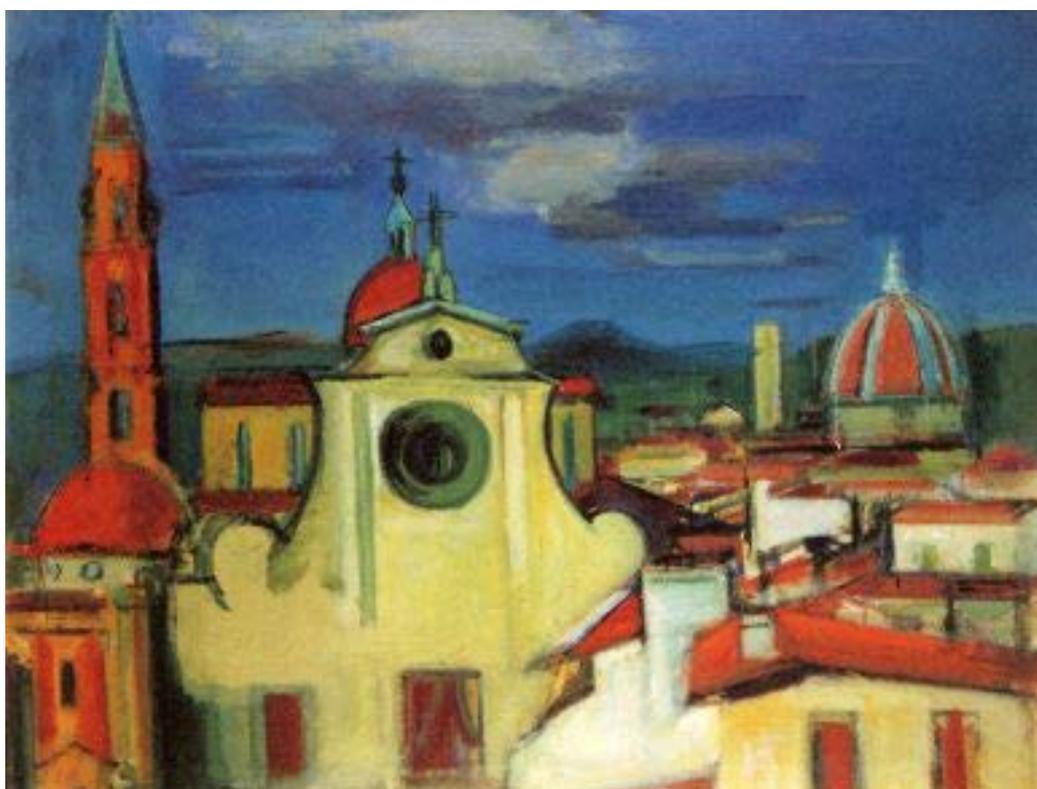


Fig. 1 – Rudolf Levy, *Blick auf Santo Spirito und die Kuppel von Santa Maria del Fiore I*, Florenz 1941. Collezione privata. Riproduzione autorizzata

<sup>3</sup> La collaborazione tra la GESTAPO e i consolati, ad esempio, avveniva senz'altro, ma la polizia fascista non eccedette mai fino al 1938 nel controllare scrupolosamente coloro che erano presenti nelle liste. Ben più nel mirino erano, invece, gli antifascisti dichiarati e i nemici dell'Asse Roma-Berlino. Cfr. Voigt 1993, 122.

<sup>4</sup> Sull'istituzione di Villa Romana cfr. Vitale 2005; Kuhn 2019. Sul premio di Villa Romana cfr. la collana annuale *Kunstpreis Villa Romana Florenz*.

Di certo non fu facile resistere alla nazificazione delle istituzioni tedesche in Italia e lo dimostra anche il caso del Kunsthistorisches Institut di Firenze – istituto di ricerca sulle arti e l'architettura – il cui direttore Friedrich Kriegbaum dovette infatti scendere spesso a compromessi con la NSDAP, pur spendendosi finché gli fu possibile per difendere l'operato dell'Istituto e il patrimonio.<sup>5</sup> Se da un lato si tentò di contrastare il nazismo a livello istituzionale, dall'altro lato si cercò anche di intervenire in modo concreto per fronteggiare quello stato di emergenza in cui il governo tedesco aveva posto gli ebrei. A Firenze – come del resto in tutta Italia – si attivarono diversi enti per il “soccorso agli ebrei”,<sup>6</sup> che testimoniano l'impegno in questo senso di tante personalità della cultura, come per esempio Nathan Cassuto, che nel 1942 ricoprì la cattedra rabbinica nella delicata fase che succedette l'applicazione delle Leggi Razziali (Longo Adorno 2003, 93).

Non ci si dedicò soltanto a soccorrere gli ebrei a livello materiale, ma anche a tutelare l'istruzione delle future generazioni, tant'è che diverse famiglie – italiane ma anche ebreo-tedesche già approdate in Italia – si misero a disposizione per accogliere bambini e adolescenti, molto spesso messi in viaggio soli senza nemmeno la custodia dei propri genitori. Così ricorda lo scrittore Georges Arthur Goldschmidt, accolto nella famiglia dello studioso Paul Binswanger proprio a Firenze: “Die Eltern hatten ihn verraten, verkauft, und doch wußte er auch, daß sie nichts dafür konnten. Auf einmal aber war das innere Band zu den Eltern zerrissen” (Goldschmidt 2020, 35). Pedagoghi, filosofi e studiosi degli ambiti più disparati si dimostrarono intenzionati non solo ad accogliere ma anche a occuparsi della formazione dei giovani in età scolare. Proteggere le più piccole “vittime del nazismo” fu l'intento che animò il giurista Robert Kempner<sup>7</sup> (1899-1993) e il diplomatico Werner Peiser (1895-1991), i quali fondarono la prima scuola-convitto per giovani profughi tedeschi, non solo ebrei: il Landschulheim Florenz.<sup>8</sup> Un vero e proprio atto di filantropia educativa, a partire dal quale sorsero altre scuole-convitto e strutture di accoglienza per infanzia e adolescenza in tutta Italia, a dimostrare così quanto fosse diffusa la rete del soccorso. Nelle varie sedi di Fiesole e successivamente di Firenze, si avvicendarono nel ruolo di docenti del Landschulheim diverse personalità, fra cui lo scrittore Moritz Goldstein (1880-1977) – su cui si tornerà nella terza parte – il quale prese apertamente posizione nella questione dell'assimilazione,<sup>9</sup> e il romanista austriaco Heinrich Kahane (1902-92). Nel com-

<sup>5</sup> Il patrimonio del Kunsthistorisches venne comunque trafugato nel 1944 e trasportato in Germania con un treno speciale. Cfr. l'archivio online del Kunsthistorisches Institut in Florenz.

<sup>6</sup> Oltre al Comitato “Pro Ebrei di Germania”, vennero istituite anche altre organizzazioni, di gestione anche complessa. Cfr. Voigt 1993, 375-416. Sulle reti di solidarietà cfr. Picciotto 2018.

<sup>7</sup> Dopo essersi trasferito negli Stati Uniti, Kempner riferì degli anni trascorsi nel Landschulheim Florenz in un saggio del 1983, *Ankläger einer Epoche. Lebenserinnerungen*, scritto a quattro mani con il pubblicista Jörg Friedrich (Kempner, Jörg 1983).

<sup>8</sup> *Ein Landschulheim für Naziopfer im faschistischen Italien* è il titolo del dattiloscritto di Werner Peiser, conservato presso l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, in cui viene ricordato l'operato della scuola-convitto di Firenze (Ubbens 2006, 132).

<sup>9</sup> Con il saggio “Deutsch-Jüdischer Parnass” del 1912, comparso nella rivista *Kunstwart*, Moritz Goldstein esprimeva la propria posizione critica riguardo alla questione dell'assimilazione ebraica, rivolgendosi agli ebrei stessi affinché prendessero coscienza di dover essere loro in primis i veri fautori di tale processo. Da lì nacque quello che venne definito come Kunstwart Debatte. In seno a tale controversia, la prospettiva di un'assimilazione più naturale, ossia di una compenetrazione ebraico-tedesca estendibile anche alla letteratura (Goldstein 1912, 48), si opponeva alla necessità di una distinzione marcata dell'identità ebraica da quella tedesca, in una direzione ben più sionistica. Cfr. Albanis 2013, 95. Goldstein continuò poi a intervenire nelle questioni identitarie anche durante l'esilio italiano, attraverso saggi come quello pubblicato nel 1936 nella rivista *Jüdische Rundschau*, intitolato “Als Auswanderer in Italien”, ma anche attraverso saggi come “Die Sache der Juden” (1939). Cfr. Albanis 2013, 93-119 e 141.

plesso, si cercò di portare avanti obiettivi educativi all’insegna di valori come il cosmopolitismo e l’accoglienza. Alle lingue straniere, la cui conoscenza rendeva i discenti pronti all’eventualità di ulteriori spostamenti, si univa anche lo studio della lingua e cultura ebraica. Ciò rese questa scuola una testimonianza fondamentale della diffusione culturale di cui fu protagonista Firenze.

A questo proposito, va ribadito come la stessa comunità ebraica fiorentina – una presenza antichissima nella città – facesse sì che gli esuli provenienti dalla Germania potessero sperare in un mantenimento della propria identità religiosa e culturale in esilio. Nella prima metà del Novecento, la presenza ebraica a Firenze era già ben consolidata: l’ingresso dei rifugiati in Italia veniva facilitato dal Comitato “Pro Ebrei di Germania”, mentre la pubblicizzazione di opportunità lavorative e di sostentamenti economici passava per la rivista *Jüdische Rundschau*.<sup>10</sup> In un’Italia fascista non ancora impegnata nella difesa della razza, insomma, gli ebrei poterono rifugiarsi grosso modo fino al 1938. Era fondamentale, però, che i rifugiati non militassero né avessero militato in passato in “partiti politici contrari al fascismo” e non conducessero attività politica “contro il Regime Germanico” (Voigt 1993, 20).<sup>11</sup> Di fatto, il bolscevismo era l’unico vero spauracchio europeo insinuatosi nell’opinione pubblica a seguito della Rivoluzione d’Ottobre e che fu anche alla base dell’ascesa del fascismo squadrista. Sarebbero stati malvisti, dunque, tutti coloro che avessero scelto di rifugiarsi in Italia e avessero rimarcato in qualche modo il proprio credo politico o comunque tentato di formare associazioni.

Nel caso degli ebrei tedeschi, lo stesso valeva anche per coloro che erano stati aperti sostenitori della Repubblica di Weimar. D’altronde, fu proprio questo tipo di adesione politica a costituire quella macchia che portò all’esilio tanti scrittori italiani, come Ignazio Silone. L’autore, che era stato fra i fondatori del Partito Socialista Italiano, fu costretto a riparare a Zurigo, da dove invitava l’opinione pubblica a diffidare dal considerare l’Italia come una meta di accoglienza. Questo ampio respiro culturale, a detta di Silone, era nient’altro che il frutto di una falsa percezione, soprattutto perché era anche dentro l’università che si annidava l’asservimento al Partito Fascista: “In kultureller Hinsicht ist die italienische Universität dank dem Faschismus auf ein balkanisches Niveau hinabgesunken” (Silone 1935, 1152). Eppure, mentre Silone parlava di una “demoralizzazione” delle relazioni tra professori e studenti, al tempo stesso invitava a riflettere su quella che era la differenza sostanziale in termini di controllo culturale tra il regime dittatoriale tedesco e quello italiano, ovvero la mancanza di antisemitismo: “Der einzige Unterschied ist, daß in Italien der Antisemitismus fehlt” (*ibidem*).

Di fatto, il fascismo era ben lontano dal sostenere l’antisemitismo, se si pensa alla profonda assimilazione degli ebrei-italiani e alla secolare componente ebraica di tante città italiane. Firenze era già un vero e proprio crocevia di culture, lingue e arti e una radicata presenza italo-ebraica caratterizzava sia il tessuto economico sia culturale della città.<sup>12</sup> Grazie al rabbino tedesco Samuel Hirsch Margulies, Firenze divenne sede del Collegio Rabbिनico Italiano e dovette proprio a lui un’ulteriore apertura all’ebraismo europeo e, di conseguenza, una presa di coscienza di quelle che erano problematiche identitarie e di legittimità che già affliggevano gli ebrei della Mitteleuropa (Longo Adorno 2003, 11). Sparsa in tutta la Toscana, vi era poi un’altra importante componente culturale di matrice ebraico-tedesca: “manipoli di studiosi, storici, artisti, antiquari, collezionisti e mercanti d’arte” (Fancelli 2020b, 344). Molti vi erano giunti in precedenza come studenti: è il caso sia di coloro che gravitavano attorno a Villa Romana e al

<sup>10</sup> Si vedano in particolare i numeri: 43-44 (30.5.1933); 48 (16.6.1933). Cfr. anche Schenker 2003, 484-96.

<sup>11</sup> Voigt cita in questo caso direttamente il rapporto del 13 aprile 1933 dell’Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE).

<sup>12</sup> Sulla lunga tradizione degli studi ebraici a Firenze cfr. Zatelli 2018.

Kunsthistorisches, come gli storici dell'arte Ulrich Middeldorf (1901-83) e l'ungherese futuro marito di Monika Mann, Jenő Lány; ma anche di musicologi come la figlia di Thomas Mann, Monika, e di dottorandi in Storia come Hilde Domin e in Filosofia come Paul Oscar Kristeller, attivo a Pisa. Proprio quest'ultimo fece parte del gruppo di insegnanti – spesso più universitari specializzati in varie discipline che pedagoghi – impiegati nel Landschulheim (Ubbens 2006, 129). Fra essi vi erano anche il romanista Heinrich Kahane e lo storico Nicolai Rubinstein, che si era trasferito a Firenze per sfuggire alle leggi razziali e per svolgere ricerche sui Medici. Non si può non menzionare, inoltre, il florido panorama editoriale della Firenze di quegli anni, che attirò altre personalità ebraiche. Contrariamente a quanto si penserebbe, infatti, l'Italia fascista era alquanto ricettiva nei confronti di opere straniere e lo dimostra l'intensa attività di mediazione editoriale e traduzione della germanista Lavinia Mazzucchetti (1889-1965). A lei si deve il merito di aver portato in Italia gli scrittori della Mitteleuropa, tanti di origine ebraica, sia attraverso le edizioni italiane sia attraverso l'operato di quello che viene da lei stessa definito come “altro asse” (Mazzucchetti 1964).<sup>13</sup>

La città si arricchì anche della presenza del noto editore ebreo-tedesco Kurt Wolff (1887-1963), uno dei massimi diffusori delle avanguardie e dell'Espressionismo, il quale vi giunse nel 1933, ma aveva già fatto sentire la propria presenza in Italia molto prima. Il “Gutenberg dell'espressionismo” (cfr. Collini 2005) aveva già avviato nel 1926 un progetto editoriale che oltrepassava i limiti geografici del Kurt Wolff Verlag. Con le edizioni fiorentine della Pantheon Casa Editrice, Kurt Wolff aveva considerevolmente contribuito a far conoscere autori classici come Goethe e Hölderlin, pubblicati in edizioni bilingue. Peraltro, era proprio il carattere “artistico” delle edizioni illustrate a costituire un valore aggiunto (Di Taranto 2011, 174). Quasi a ricreare – sebbene non in modo programmatico – una sorta di circolo, migrarono a Firenze anche numerosi autori espressionisti, di cui discuteremo più avanti. È bene ricordare che vi era già un altro editore tedesco di origine ebraica: Leo Samuele Olschki (1861-1940). Proveniente da Berlino, Olschki si era stabilito in Italia, dove coniugava la bibliofilia<sup>14</sup> alla passione per l'incunabolo. A Firenze trovò senz'altro terreno fertile e con la sua casa editrice “Leo S. Olschki” svolse un'intensa attività editoriale che durò fino alla sua fuga in Svizzera nel 1940.<sup>15</sup>

Firenze, dunque, sembra essere stata particolarmente accogliente nei confronti degli stranieri, al punto che in chi vi approda dopo il 1933 non si percepisce lo scatenarsi di un trauma. L'esperienza dell'esilio fiorentino si rivelò nel complesso positiva, nonostante le condizioni precarie di chi vi si avventurava e il clima di instabilità politica.<sup>16</sup> La questione del dislocamento, tuttavia, si riverbererà nelle opere postume della giovane generazione e di chi sopravvisse e sarà al centro della nostra analisi per quanto concerne la percezione, anche e soprattutto visiva della meta dell'esilio, da parte degli scrittori.

<sup>13</sup> Sull'operato di Lavinia Mazzucchetti come costruttrice di un saldo ponte culturale tra Italia e Germania, che successivamente lei stessa contribuì a preservare mantenendo i rapporti con i tedeschi esiliati, cfr. Mazzucchetti 1964; Voigt 1993, 87-88; Larcati 2017; Fancelli 2020d.

<sup>14</sup> Titolo dell'omonima rivista da lui fondata ai primi del Novecento.

<sup>15</sup> Sull'attività editoriale di Leo S. Olschki cfr. De Rosa, Tagliaferri 1986; Barbieri 2014.

<sup>16</sup> Tale assunto può forse essere esteso all'esperienza italiana in generale, come mostrano opere e rapporti epistolari di scrittori come Walter Meckauer (1899-1966) o Stefan Andres (1906-70), i quali trascorsero l'esilio a Positano. Cfr. Voigt 1993, 73.



Fig. 2 – Hans Purrman, *Blick auf Florenz*, 1941.  
Collezione privata. Riproduzione autorizzata

## 2. Firenze come fonte di ispirazione letteraria

Alla luce dello stato di emergenza in cui gli ebrei-tedeschi si ritrovarono nel 1933, quando molti di loro scelsero di trovare riparo in un altro paese sotto regime dittatoriale quale era l'Italia, era facile che vi giungessero poiché non avevano molte altre alternative, considerate le necessità di visti per l'espatrio oltre Europa e il progressivo aumento di restrizioni in Paesi come la Svizzera (Voigt 1993, 10). Eppure, in Italia era possibile giungere servendosi anche di altri pretesti, come quello turistico, non essendo necessario il visto almeno fino al 1938 (*ibidem*). Del resto, nell'immaginario degli intellettuali in fuga dalla Germania di Hitler l'Italia era più la terra cara a Goethe che quella di Mussolini, al punto che il transitorio soggiorno italiano arrivò in alcuni casi a sembrare la tappa di un tour culturale. Senza considerare, poi, l'idea – fortemente radicata nella cultura di lingua tedesca – del rapporto esistente tra gli 'idoli' letterari italiani e il concetto di esilio stesso. Quelli che erano considerati pilastri della letteratura italiana – Dante, Petrarca e Machiavelli – avevano infatti tutti affrontato l'esilio e le loro vicende, al di là dell'influenza sulla letteratura europea, seguitarono ad attirare l'interesse degli intellettuali tedeschi e tedesche.

Questa idea, applicata alla città di Firenze dagli esuli tedeschi, trova una prima espressione già con Heinrich Heine, un poeta ebreo-tedesco il cui ruolo di precursore venne percepito dall'intera comunità ebraico-tedesca che, nel 1935, si ritrovava sparsa per l'Europa, e non solo:<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Questo ruolo di antesignano ricoperto da Heine verrà consolidato anche dalla mostra del libro tedesco che nel 1937 ebbe luogo a Parigi, intitolata *Von Heinrich Heine bis Heinrich Mann* (Bannasch, Rochus 2013, 321). Attorno al suo nome si fonda anche il club degli esuli in Messico, *Heine-Klub Mexico*.

Die Emigrantenliteratur der letzten zwei Jahre ist weder erstmalig noch einmalig. Sie hatte einen großen Vorläufer. Das war “das Junge Deutschland” des Vormärz.

Heinrich Heine war der erste jüdische Emigrantenschriftsteller deutscher Nation. Er verehrte das Deutschland und hasste das Preussentum. Deshalb musste er ins Exil. [...]

Eine ähnliche Wandlung haben wir alle durchlebt, intensiviert nur durch die Erfahrung der letzten beiden Jahre. Wir alle haben das durchgemacht: zuerst die Erziehung in der Sphäre des deutschen Geistes – Goethe, Hölderlin, Beethoven –, dann die bittere Enttäuschung [...]. (*Aufbau*, 1.2.1935, 1)

Firenze lasciò il segno della propria eredità culturale anche sui vari gruppi di intellettuali in fuga dalle persecuzioni razziali, pur con le loro eterogenee vicende, spesso segnate da difficoltà di sopravvivenza. Per tali autori, il soggiorno fiorentino contribuì a rendere determinante il ruolo di questa città nella ricezione tedesca, motivo per cui è fondamentale ripercorrere – anche solo brevemente – le vicende dei loro predecessori.

L'attrazione per l'Italia affondava senza dubbio le radici nel ruolo ricoperto dal paese quale culla del Rinascimento: si trattava di luoghi che esercitavano il loro magnetismo sugli scrittori tedeschi sin dal XIX secolo e da cui si originavano suggestioni che continuarono a perdurare nel Novecento.<sup>18</sup> Se Goethe non era riuscito a godere appieno del suo soggiorno perché troppo breve era stata la sua permanenza – motivo per cui non restano molte suggestioni di Firenze in *Italienische Reise* – Heine, invece, richiama bene alla memoria il capoluogo fiorentino da lui visitato e impiega le immagini marmoree della città per l'ambientazione dell'innovativo racconto delle *Florentinische Nächte* (Fancelli 2020a):

[...] während das neue Florenz in weichen Betten ruhig schläft und vielleicht schnarcht, bewegen sich auf den Straßen die verschollenen Schatten des alten Florenz, farbige, scharf gezeichnete, schöne und häßliche Gebilde, die gleichsam wieder aus dem Boden hervortauchen, um sich nochmals herumzutummeln in den Kämpfen des Hasses und den noch gefährlicheren Kämpfen der Liebe. (Heine 1976, 868)<sup>19</sup>

La città, così descritta, sembra non recidere mai il legame col passato e il godimento tratto dal passeggiarvi viene affidato al protagonista Maximilian, che non sarà l'unico a esplorarla alla maniera del *flâneur*:

Ich bin den ganzen Tag in Florenz herumgeschlendert, mit offenen Augen und träumendem Herzen. Sie wissen, das ist meine größte Wonne in dieser Stadt; die mit Recht den Namen *La bella* verdient. Wenn Italien, wie die Dichter singen, mit einer schönen Frau vergleichbar, so ist Florenz der Blumenstrauß an ihrem Herzen. (867)

E non furono solo le vicende letterarie di scrittori come Heine, Rilke o Hesse – che qui brevemente ripercorriamo – a comporre l'immaginario di una “Firenze dei tedeschi”. Vi è infatti anche un filone di “scrittrici e artiste” – molte di origine ebraica – che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, contribuirono a costruire questo ponte culturale tra Firenze e la cultura tedesca.<sup>20</sup> Ludmilla Assing e Isolde Kurz, solo per citarne alcune, furono fautrici di

<sup>18</sup> Cfr. Bronzini 2017; Fancelli 2020b.

<sup>19</sup> Si sta facendo riferimento alla variante delle *Florentinische Nächte* contenuta nell'appendice dell'edizione Briegleb del 1976.

<sup>20</sup> Cfr. Mocali, Vitale 2005. Tra queste personalità tedesche di origine ebraica si annovera, in particolare, la scrittrice Ludmilla Assing (1821-80), che giunse a Firenze da Berlino, dopo essersi già distinta come dissidente politica per i suoi scritti. Assing sostenne il movimento del Risorgimento italiano con un'intensa attività pubblicistica, nonché la

quella che è stata definita come una “sinestesia di arti e letteratura”, di un legame indissolubile tra “parola e immagine” (Mocali, Vitale 2005, 18) che dall’incontro italo-tedesco ha tratto preziosa linfa vitale.

Anche nel primo Novecento, come si è accennato sopra, Firenze continua a essere fonte di attrazione e ispirazione per gli autori e i viaggiatori di lingua tedesca. Le descrizioni e le suggestive rappresentazioni di luoghi contenute nelle *Florentinische Nächte*, infatti, non fungono solo da sfondo, bensì vi è un continuo pretesto per la creazione poetica. Se il protagonista Maximilian vaga come un *flâneur* per la città marmorea, un altro *flâneur* per eccellenza, Rainer Maria Rilke, una cinquantina di anni dopo, fa sì che da un luogo venerato scaturisca la poesia stessa. Nella commistione di prosa diaristica e inserti poetici, *Das Florenzer Tagebuch* (1898), restituisce una preghiera quasi laica, che ha luogo proprio nelle sale dei dipinti:

Und soll ich sagen, wie mein Tag verrollt?  
Früh zieh ich durch die strahlenden Viale  
zu den Palästen, drin ich wachsend prahle,  
und mische mich auf freier Piazzale  
ins braune Volk, wo es am tollsten tollt.

Nachmittag bete ich im Bildersale,  
und die Madonnen sind so hell und hold.  
Und komm ich später aus der Kathedrale,  
ist schon Abend überm Arnotale,  
und ich bin leis und langsam müd und male  
mir Gott in Gold.  
Florenz, 18. April 1898. (Rilke 2002, 46)

Alla sacralità artistica espressa da Rilke, si uniscono poi le esperienze dirette di altri autori del primo Novecento. Anche per Hermann Hesse, infatti, il soggiorno fiorentino comportò un tale senso di ammirazione da condurlo all’annullamento del proprio patriottismo: “Angesichts dieser Kultur [...] sinkt mein Nationalgefühl auf Null” (Hesse 2010, 138). L’autore che aveva descritto l’impeto del viaggio, la *Reiselust* (9-11), dedica intere pagine ai principali monumenti fiorentini, in particolar modo alle sue “marmorweiße Kirchen” (86). Lo sguardo di Hesse è quasi più nostalgico e intriso di toni romantici, con i quali non manca di omaggiare Lorenzo de’ Medici attraverso numerose citazioni intertestuali.

La Firenze di quegli anni, tuttavia, non spicca solo come teatro della sacralità dell’arte grazie all’aura esercitata dal Rinascimento, bensì diviene essa stessa teatro nel senso più stretto del termine proprio nell’anno della prima ondata di migrazioni: il 1933. Un futuro esule, il regista ebreo-austriaco Max Reinhardt, compie una fondamentale tournée italiana, che tocca Firenze agli albori del Maggio Fiorentino, in una fase in cui sembra essere necessario un apporto europeo alla regia italiana (Arduini 2009, 197). La rappresentazione del *Midsummer Night’s Dream* di Shakespeare di Max Reinhardt ebbe luogo nel giardino di Boboli, proprio dove Herman Hesse diceva di aver passeggiato e sognato (2010). Appena estromesso dal Deutsches Theater, egli

traduzione delle opere di Giuseppe Mazzini (Mocali 2005, 175). Per quanto riguarda il rapporto con la cultura tedesca di matrice ebraica, invece, è bene menzionare anche la scrittrice Isolde Kurz (1853-1944), la quale soggiornò a Firenze durante la prima decade del Novecento. Accanto al contributo per l’emancipazione femminile, Kurz si distinse anche per la rielaborazione della letteratura religiosa, come si evince in *Die Kinder der Lilith* (Spies-Schlienz 2005, 103).

ricreò il bosco incantato e restituì – per dirla con Silvio d’Amico – il *Sogno* (1933).<sup>21</sup> Reinhardt diede a un’opera di Shakespeare la veste di un “italienisches Renaissancefest” (Furich, Prossnitz 1993, 177). Questo straordinario reimpiego di una cornice naturale e, al tempo stesso, traccia del glorioso passato mediceo, fu l’ulteriore prova di quanto la città riuscisse a coniugare esteticamente natura e cultura, a compensare la “polarità antico-moderno” (Fancelli 2005, 37; cfr. anche Bronzini 2017, 355). E ciò non accadeva solo per la letteratura e le arti. Nel momento in cui, durante l’Occupazione, la cupola del Brunelleschi non si riempie più di ammiratori diviene anche un riparo per chi era perseguitato:

Es gab in Florenz viele versteckte. In der Domkuppel Brunelleschis lebten während der neun Monaten deutscher Besetzung vierhundert Juden. Sie saßen in den Mauerlöchern, in den sonst nur Feldmäuse hingen, und wurden vom Domkapitel betreut, wurden gesucht nicht entdeckt und überstanden die Verfolgung. (Krell 1965, 174)

Come suggerisce la toccante immagine di Max Krell, è questo ciò che rappresentò la città per gran parte degli esuli: meraviglia e rifugio.

### 3. Firenze e l’esilio degli anni Trenta

Cosa poteva spingere un drammaturgo come Walter Hasenclever, che in Toscana approdò relativamente tardi (1936), dopo aver già trascorso parte dell’esilio in giro per l’Europa, a stabilirsi in Toscana?

“Weil es so hübsch und anregend war, konnte man gut alleine sein in Florenz. Hier ließ sich träumen”. Così avrebbe risposto Monika Mann, ovvero che a Firenze si poteva star bene anche da soli (Mann 2001, 71). La diffusa condizione di solitudine dell’esilio era infatti comune a molti intellettuali, che emigravano senza aver ancora formato una famiglia o a seguito di separazioni coniugali, come avvenne alla scrittrice ebrea Alice Berend (1875-1938), partita da Berlino per Firenze, dopo aver perso quasi tutte le proprie ricchezze e con una separazione alle spalle (Wall 1988, 22). Non fu di certo il caso di Monika Mann, invece, visto che proprio a Firenze incontrò il suo futuro marito, l’ungherese Jenő Lány, che perderà tragicamente con l’affondamento della nave su cui viaggiava (Mann 2001, 75).

A differenza di altri contesti, c’è ragione di credere che, nel complesso, l’impatto degli intellettuali ebreo-tedeschi con l’Italia sia stato abbastanza positivo. Anche e soprattutto perché per molti di loro non si trattava di una fuga repentina verso una meta ignota: in tanti avevano anzi grande familiarità con l’Italia per ragioni di studio, lavoro o turismo. Il drammaturgo Alfred Neumann (1895-1952), ad esempio, era solito trascorrere le vacanze a Fiesole, finché nel 1933 la località non divenne la sua dimora definitiva fino al suo spostamento a Lugano. Il raggiungimento di amici che erano già sul luogo, inoltre, dimostra come la migrazione in Italia si sia spesso risolta in un soggiorno relativamente piacevole, nonostante le condizioni di generale insicurezza. L’editore Kurt Wolff, per esempio, che sembrava trovarsi in condizioni di relativo agio economico dopo essere scappato in Italia con la moglie, radunava e ospitava spesso amici nella sua villa a Lastra a Signa; mentre il drammaturgo Walter Hasenclever, che con la *pièce Der Sohn* (1914) si era inserito appieno nel teatro dell’espressionismo, si trasferì nei dintorni della città su suggerimento dell’amico Alfred Neumann (Voigt 1993, 451). Vi era poi in Italia un

<sup>21</sup> Oltre alle numerose recensioni dell’epoca, tra cui quella menzionata di Silvio D’Amico, cfr. anche Furich, Prossnitz 1993, 177.

clima relativamente permissivo nei confronti dell’immigrazione straniera, dovuto sia a ragioni economiche<sup>22</sup> sia al fatto che ci si trovava in una fase in cui la politica fascista prendeva ancora più o meno velatamente le distanze dalla politica razziale del nazionalsocialismo (21). Oltre a favorire l’integrazione dell’esule, un buon contesto di accoglienza poteva implicare anche delle positive dinamiche di adattamento linguistico. Quella lingua, che era stata definita da Hermann Hesse come “etwas Wirkliches und Lebendes” (Hesse 1973, 28), non era un ostacolo così grande per gli stranieri. Anzi. Costituiva una barriera che raramente veniva ritenuta invalicabile. Ciò era attribuibile innanzitutto al fatto che non si considerava l’esilio italiano destinato a durare a lungo, ragion per cui non si ambiva a una carriera duratura nel paese di accoglienza. La produzione letteraria dell’esilio, in altre parole, non doveva necessariamente essere scritta nella lingua del paese d’arrivo o essere destinata a tutti i costi al pubblico del luogo. Per di più, alcuni esuli erano già di per sé molto ricettivi nei riguardi della cultura italiana, sia per formazione accademica, sia perché le ambientazioni italiane risultavano congeniali a tanti autori del Novecento tedesco. Lo stesso Thomas Mann, tanto per fare un esempio, aveva scelto gli intrighi della corte medicea per ambientare il dramma *Fiorenza*, che andò in scena nel 1907 a Francoforte (Mann 2014).<sup>23</sup>

E se ci si chiedesse se il benessere temporaneo abbia potuto in qualche modo compensare il sentimento di *Heimweh* provato da questi intellettuali, è possibile rispondere che in Italia tale sentimento era in effetti avvertito in modo più attenuato. Ciò avveniva anche perché il controllo fascista tendeva a essere esercitato soprattutto in merito al credo politico, cosa che – almeno in parte – alleggeriva quel senso di oppressione di cui gli scrittori tedeschi avrebbero sofferto in patria, soprattutto dopo il rogo del 10 maggio 1933 presso l’Opernplatz di Berlino. Probabilmente, inoltre, la stessa rottura con la madrepatria portava a voler in qualche modo recidere i legami con essa, pur senza che questo impedisse agli esiliati sparsi in tutta Europa di stringere fortissimi legami fra loro. Lo dimostra l’intensa attività pubblicistica svolta attraverso le riviste degli esuli come *Pariser Tageblatt*, *Die Neue Weltbühne*, *Die deutsche Freiheit*, *Das neue Tagebuch*, solo per citarne alcune, le quali poterono circolare anche in Italia fino al 1936 (Voigt 1993, 36). Senza dimenticare il sostegno finanziario agli espatriati fornito dalle associazioni di scrittori come il “Deutscher PEN-Club im Exil” di Londra e dalle tante mobilitazioni a sostegno della loro causa (cfr. Schiller 1998, 994-95). Così come l’intensa attività di aiuto portata avanti da esiliati nei confronti di altri esiliati, come nel caso dell’ancora poco conosciuta scrittrice austriaca Lucy von Jacobi (1887-1956), la quale giunse a Firenze nel 1936 e trasformò subito la sua meta di rifugio in un punto di incontro, ospitando esiliati nella pensione di Villa Primavera.<sup>24</sup>

Per quanto non sia facile ricostruire in modo omogeneo il contesto dell’esilio fiorentino degli scrittori di lingua tedesca, a causa della breve permanenza in Italia di molti di loro, è tuttavia possibile individuarne alcune personalità rappresentative. Innanzitutto, si impone all’attenzione l’arrivo di un gruppo che in qualche modo ricreò il circolo degli espressionisti di Monaco, il *George-Kreis*: è il caso di Franz Blei, Moritz Goldstein, Walter Hasenclever, Max Krell, Alfred Neumann e Karl Wolfskehl, tutti stabilitisi a Firenze e dintorni più o meno tra il 1933 e il 1937. Si può inoltre rintracciare il passaggio di autori più giovani, che rielaboreranno

<sup>22</sup> Almeno fino al 1938, ostacolare i trasporti avrebbe recato diversi danni anche alle compagnie, in particolar modo di navigazione. Cfr. Voigt 1993, 303.

<sup>23</sup> Sul dramma rinascimentale *Fiorenza* di Thomas Mann cfr. anche Fancelli 2020c.

<sup>24</sup> Cfr. Voigt 1993 e l’intervento della storica dell’arte Irene Below del 28.01.2009 presso il Kunsthistorisches Institut in Florenz. <<https://www.khi.fi.it/it/aktuelles/veranstaltungen/archiv/2009/01/10314-2009-01-28.php>> (09/2021).

l'esilio altrove, come Monika Mann e Hilde Domin. Quest'ultima, che sarebbe poi diventata la "poetessa del ritorno" (Centorbi 2014, 66) a Firenze arrivò come studiosa di Storia e, per non attirare l'attenzione dei fascisti, decise di indirizzare le sue ricerche proprio al periodo del Rinascimento, come ribadirà lei stessa: "Wir leben nicht in diesem Rom der Gegenwart wir leben in Rom von Jacob Burckhard [...]. Somit befaßen wir uns mit der Antike, mit der Renaissance und dem Barock, und nicht mit Mussolini und der Gegenwart" (Domin 1994).<sup>25</sup> Del resto, l'attenzione alla cultura italiana, ma anche alle letterature delle lingue romanze in generale, sfociò per molti di questi autori dell'esilio nella produzione di romanzi estesi, spesso in trilogia, o di genere epico, con ambientazioni italiane o francesi. Tale tendenza è stata vista anche come un tentativo per cercare una continuità letteraria attraverso il dispiegamento di trame più lunghe e prediligendo, di conseguenza, il romanzo in episodi (Thielking 1998, 1072). Nel caso del drammaturgo Alfred Neumann, per esempio, si rileva una particolare attenzione alla ricostruzione storica, come mostra il romanzo del 1933 *Der neue Cäsar*, parte della trilogia su Napoleone che Neumann continuò proprio durante l'esilio fiorentino e *Die Königin von Schweden* del 1936. Il teatro, d'altronde, era senz'altro il genere più difficile da affrontare per ragioni rappresentative ed era più facilmente soggetto a censura (Trapp 1999, 19).

Vi furono poi importanti testimoni dell'esilio fiorentino che invece rivolsero la propria attenzione soprattutto alla loro contemporaneità, come l'austriaco Franz Blei (1871-1942). Instancabile traduttore della letteratura francese e inglese, nonché il "poligrafo" dell'irriverente *Bestiarium der deutschen Literatur* (1922), Blei cercò di creare un ulteriore "bestiario" di scrittori europei, mentre fuggiva in Italia per scampare alla Guerra Civile Spagnola (Magris 1984; Rega 2019).<sup>26</sup> Per quanto breve fu il suo passaggio a Firenze, è probabile che, durante queste peregrinazioni, abbia lavorato proprio al suo dizionario biografico degli autori europei intitolato: *Zeitgenössische Bildnisse* (Blei 1940). Contemporaneo e amico di Blei è il già citato Max Krell, il quale fu uno dei pochi a rimanere a Firenze, sopravvivendo all'occupazione e documentandola come un testimone diretto nel suo scritto del 1965 *Das alles gab es einmal*, in cui i luoghi di interesse e attrazione si trasformano in teatro di guerra.

È chiaro come vi sia una forte eterogeneità fra questi autori, aspetto che poteva dipendere anche dallo status finanziario degli stessi. Non era sempre facile mantenersi all'estero e, naturalmente, vi era una differenza tra lo stile di vita di autori come Walter Hasenclever, Alfred Neumann o Karl Wolfskehl, i quali acquistarono proprietà sul luogo, e quello di personalità come Alice Berend, che faticava a sopravvivere dopo aver perso tutti i propri beni, o lo scrittore e germanista Arno Schirokauer (1899-1954), il quale si guadagnava da vivere lavorando per Radio Bern e, alquanto precariamente, come insegnante privato (Voigt 1993, 430). Spesso erano proprio i più giovani a faticare a mantenersi. La presenza tedesca in Italia e in particolare a Firenze antecedente al regime non solo dimostra come la città pullulasse già di "manipoli di studiosi, storici, artisti, antiquari, collezionisti e mercanti d'arte" (Fancelli 2020b, 344), ma non escludeva nemmeno il fatto che ve ne fossero molti in cerca di una posizione stabile in Italia, come il filosofo Paul Oscar Kristeller, il quale si era occupato di Marsilio Ficino sotto la guida di Martin Heidegger e che, come tanti altri, si raccomandò al filosofo Giovanni Gentile per proseguire il proprio percorso. Forse più degli stessi germanisti italiani, fu proprio Gentile ad avere una discreta influenza nel favorire alcune carriere e anche nel legittimare certe istituzio-

<sup>25</sup> Sull'esilio italiano di Hilde Domin cfr. Herweg 2011, 25-92; Centorbi 2014.

<sup>26</sup> Cfr. il saggio introduttivo all'edizione italiana del *Bestiario*, ovvero *Franz Blei – Dandismo e rigore critico* (Rega 2019).

ni, come il Landschulheim Florenz.<sup>27</sup> La scuola-convitto fu infatti un ottimo appoggio anche per giovani insegnanti in carriera, che cercavano di arrotondare i propri guadagni. Del resto, l'Italia offriva condizioni favorevoli alla ricerca soprattutto in campo umanistico e l'attrazione per gli studi legati all'arte, alla letteratura e alla storia italiana sembra accomunare non solo gli accademici che già vi risiedevano ma anche coloro che vi approdarono dopo il '33. Emblematica a riguardo fu la condizione di Monika Mann, recatasi a Firenze per completare la propria formazione musicale con Luigi Dallapiccola. La figlia di Thomas Mann non dimenticò mai le suggestioni che le offrì la città in cui regnava un connubio tra cultura e natura:

Dann war es Florenz, in das und in dem ich mich verliebte [...] in Florenz, das mich heute tot anmutet, begeisterte mich das harmonische Ineinander von Feierlichem und Intimen, von Renaissancepracht und aromatischen Winkelgassen, das direkt in die Natur mündete. Zwischen Stadt und Natur waltete ein organischer Zusammenhang. [...] Die toskanische Landschaft ist die ruhigste, die ich kenne, trotz ihres Kontrastspiels von düster und lieblich. Sie ist eine musische Landschaft, und musisch war auch ihre Hauptstadt Florenz. Damals pochte in ihr das Leben. Vom Faschismus wenig angerührt, war sie ein kleines internationales Zentrum von Eleganz und Kultur, das sich wiederum in seiner Anmut und Natürlichkeit gefiel. (Mann 2001, 70-71)

Come mostra Monika Mann, il soggiorno italiano, soprattutto fiorentino, contribuiva insomma a ridimensionare in qualche modo il sentimento di *Heimweh* e, anzi, in certi casi favoriva una vera e propria rottura con quella patria che ben presto avrebbe tolto ai suoi scrittori persino la cittadinanza, oltre che al riconoscimento dei meriti. Istituzioni come il Kunsthistorisches o Villa Romana, come si è scritto, erano canali importanti che consentivano ai nuovi arrivati, spesso agli inizi della propria carriera, di nutrire un barlume di speranza di continuare il proprio lavoro.

Oltre ai casi menzionati sopra, vi erano anche autori già famosi in Italia, ma la cui fortuna venne distrutta dall'esilio, come successe all'ebrea Alice Berend. Ancor prima di rifugiarsi fisicamente a Firenze, Berend era entrata in Italia attraverso le sue opere, in particolar modo di letteratura per l'infanzia, che venivano ampiamente lette e tradotte. La scrittrice si rifugiò a Firenze con la figlia Carlotta – futura artista – dopo essere stata rinnegata in patria nonostante l'aver abiurato la fede ebraica (Mocali, Vitale 2005). Tuttavia, nonostante le condizioni di povertà e indigenza, uscì presso l'editore Kittl di Lipsia il romanzo *Ein Hundeleben* (1935) e nel quotidiano svizzero *Baseler Nationalzeitung* veniva pubblicato a puntate il romanzo *Ein Spießbürger erobert die Welt* durante il 1938. Dal manoscritto rimasto inedito *Bürger und Spießbürger im 19. Jahrhundert* verrà poi tratto e pubblicato postumo un irriverente ritratto della borghesia intellettuale tedesca del XIX secolo, ovvero *Die gute alte Zeit*, che in qualche modo costituisce un *continuum* con opere precedenti incentrate sulla derisione della borghesia intellettuale ottocentesca (Berend 2013). Un'atmosfera di disimpegno politico funge da sfondo a quest'opera postuma di Alice Berend, dove viene demistificata la società borghese del secolo precedente, con tanto di coinvolgimento dei capisaldi della letteratura tedesca, quali Goethe. D'altronde, non solo la condizione di esilio poteva portare ad allontanare le tematiche politiche come forma di rifiuto, ma queste erano senz'altro anche di poco interesse, in generale, per chi migrava, come ribadito già da Hilde Domin: “Aber wenn man sich nicht um Politik kümmerte, hatte man

<sup>27</sup> Giovanni Gentile favorì il mantenimento del Landschulheim Florenz (cfr. Ubbens 2006, 118) e il proseguimento della carriera di alcuni intellettuali tedeschi di origine ebraica, come Kristeller (Voigt 1993, 433). Tuttavia, a partire dal 1938, nel momento in cui essi divennero scomodi al regime per motivi etnici furono altrettanto ostacolati. Cfr. Capristo 2008, 335.

seine Ruhe” (Domin 1994). In *Ein Hundeleben*, la riflessione sulla mentalità borghese, filo conduttore nelle opere di Berend, si unisce però a cenni sul discorso razziale, attuato attraverso la metafora con il mondo animale: “Wir alle mußten von reiner Rasse sein, wohlgebaut, nicht um ein Gramm zu fett oder zu mager” (Berend 1954).

La riflessione sugli autori dell’esilio non può prescindere dall’osservazione del rapporto tra la cultura dei paesi di lingua tedesca e quella italiana. Vi furono autori che scelsero di restare in Italia dopo averne già assorbito la cultura attraverso la produzione di traduzioni, come accadde a Rudolf Borchardt (1877-1945), scrittore di origini ebraiche che prolungò il proprio soggiorno a Volterra, una volta presa coscienza della situazione politica in Germania. Già nel 1920 Borchardt aveva tradotto la *Vita Nova* (Borchardt 1922) di Dante Alighieri e nel 1930 pubblicò una versione tedesca della *Commedia* dantesca (Borchardt 1967). È anche attraverso la traduzione, infatti, che si mettevano in atto i cosiddetti fenomeni di passaggio culturale (cfr. Krohn, Rotermund 2007), come dimostra proprio l’attività di Borchardt. Anche il poeta Karl Wolfskehl si cimentò in una traduzione dall’italiano, quando nel 1936 affrontò la *Canzone di Bacco* di Lorenzo il Magnifico e lo fece in concomitanza dell’esilio, nel 1936.<sup>28</sup> Egli cercò di rielaborare poeticamente l’esilio continuando a mantenere la propria identità di rappresentante del dialogo ebraico-tedesco. La raccolta poetica del 1933, *Die Stimme Spricht* – composta in Italia – ne è l’emblema, così come la poesia “Wir ziehn” in essa contenuta, dove emerge un dichiarato parallelismo tra il dislocamento del singolo e l’erranza del popolo ebraico (Modlinger 2013, 619):

Fraget nicht: wohin?  
Wir ziehn.  
Wir ziehn so ward uns aufgetragen  
seit Ur- Urvätertagen  
Abraham zog Jakob zog  
alle zogen [...]. (Wolfskehl 2009, 46)

Se le riflessioni aperte sull’ebraismo non appaiono preponderanti negli scrittori esuli finora presentati, le allusioni alla materia biblica sono invece ben presenti in alcuni di essi. Nel caso di autori come Karl Wolfskehl, per esempio, tali riferimenti contribuiscono a dare forma letteraria alla condizione dell’espatrio, a renderla rappresentativa, come mostra il passo citato sopra (cfr. Voit 2005, 95). In esse si riflette anche la condizione dell’apolidia, particolarmente avvertita dal drammaturgo Walter Hasenclever (Spreitzer 1999, 165). Per quest’ultimo, i riferimenti biblici fungono anche da spunto per attuare una riflessione più mirata a mettere in luce le brutture del totalitarismo. È proprio sulla *mise en abyme* degli abusi del potere politico che si fonda, infatti, l’ultima *pièce* di Hasenclever: *Konflikt in Assyrien* (1938). Composta durante la fuga dall’Italia, questa commedia rivede l’affacciarsi della satira politica contro il nazionalsocialismo attraverso lo spostamento temporale e culturale, espediente già presente in alcune *pièces* scritte dall’autore per il cabaret.<sup>29</sup> Personaggi come “Ester” e “Mardochai” rendono oltremodo chiaro il riferimento biblico e le varie declinazioni dell’esercizio del potere vengono esplorate attraverso la presentazione di diverse “varietà di nazista” (Hoelzel 1969, 37). Come la biblica

<sup>28</sup> Sulla traduzione di Wolfskehl degli scritti del Magnifico cfr. Luzzatto 1975.

<sup>29</sup> In particolare, si pensi all’ambientazione di un’America appena scoperta in *Christoph Kolumbus oder Die Entdeckung Amerikas*, scritta a quattro mani con Kurt Tucholsky nel 1932 e rappresentata nello stesso anno presso lo Schauspielhaus di Lipsia e su cui successivamente si baserà la *pièce Broadway Melodie 1492* di Jura Soyfer nel 1937.

eroina Ester doveva nascondere la propria identità ebraica, così nella sua ultima commedia Hasenclever si inserisce in un processo interpretativo della contemporaneità attraverso cui emerge la critica – nemmeno troppo celata – al regime tedesco.<sup>30</sup> L'esilio di chi lasciava la Germania, dunque, comportava inevitabilmente, come si è illustrato in questa ultima sezione, il porsi in una condizione di rottura con la patria, affrontando la condizione del dislocamento nei più svariati modi, dalla sprezzante ironia alla riflessione poetica scaturita dalla diaspora stessa. Non manca poi, nel caso di Hasenclever, anche una riflessione dai toni drammatici sull'apolidia ed è ciò che viene attuato nell'autobiografia *Irrtum und Leidenschaft* (cfr. Hoelzel 1969, 36). Per quella patria lontana, dunque, non si provava necessariamente nostalgia, a maggior ragione se si considera il fallimento dell'integrazione ebraica causato dalla politica persecutoria. Era piuttosto il fatto di essere privati di un luogo d'appartenenza a generare angoscia. Un'angoscia che la fase italiana sembrò per un attimo smorzare, anche in coloro che avevano affrontato più di un esilio come Hasenclever (cfr. Kasties 2015, 335).

L'esperienza italiana degli autori tedeschi degli anni Trenta contribuì, insomma, a creare delle forme di dialogo che interessarono la cultura ebraica, tedesca e italiana. Stando a quanto è emerso dalle ricerche condotte finora, tuttavia, la componente ebraica non sembrò in questo caso essere direttamente connessa alle questioni di assimilazione.<sup>31</sup> Tutt'al più, questa poteva essere la cifra di intellettuali come Moritz Goldstein – già menzionato nella prima parte del presente contributo – il quale attraverso la scuola-convitto di Firenze fu investito di una missione educativa che, inevitabilmente, andava anche nella direzione di una trasmissione dell'identità ebraica alle giovani generazioni.<sup>32</sup> Ma è anche, e soprattutto, nella breve esperienza italiana e nel suo tradursi in letteratura e arte che si manifestano le forme del rapporto tra Italia e Germania che, in questo specifico caso, ebbero la durata di un brevissimo – ma intenso – lasso di tempo.

#### Riferimenti bibliografici

*Aufbau*. 1935. Bd. 1, Nr. 1.

Albanis, Elisabeth. 2013 [2002]. *German-Jewish Cultural Identity from 1900 to the Aftermath of the First World War. A Comparative Study of Moritz Goldstein, Julius Bab and Ernst Lissauer*. Berlin: De Gruyter.

Arduini, Carla. 2009. “La tournée italiana di Max Reinhardt del 1932”. *Teatro e storia: orientamenti per una rifondazione degli studi teatrali* vol. 22, no. 29: 193-212.

Bannasch, Bettina, und Gerhild Rochus (Hrsgg.). 2013. *Handbuch der deutschsprachigen Exilliteratur. Von Heinrich Heine bis Herta Müller*. Berlin-Boston: De Gruyter.

Barbieri, Edoardo. 2014. “Leo Samuel Olschki ‘Auteur Du Mouvement Des Études Sur l’Origine De l’Imprimerie’”. *La Bibliofilia* vol. 116, no. 1-3: 281-304. <<https://www.jstor.org/stable/26202271> (09/2021).

<sup>30</sup> Cfr. Hasenclever 1957 e sulla lettura dell'opera in riferimento all'antitotalitarismo cfr. Spies 1997.

<sup>31</sup> Nel presente contributo si menzionano autori poco conosciuti e delle cui opere non esistono talvolta nemmeno edizioni critiche (come nel caso dei romanzi fiorentini di Alice Berend) o, addirittura, vi sono scritti inediti, come per Goldstein (cfr. nota successiva). Anche nel caso di autori più noti e studiati, le ricerche in atto dimostrano che è possibile imbattersi in nuovi materiali, come mostra il recente ritrovamento di alcune lettere dell'esilio italiano di Karl Wolfskehl (cfr. Collini 2019).

<sup>32</sup> Goldstein non interruppe mai le riflessioni su ebraismo e assimilazione, temi di cui si occupava già dal 1912 (cfr. nota 12). Durante il periodo fiorentino scrisse, poi, la commedia rimasta inedita *Abdullahs Esel* (1936), in cui si rappresentava l'abuso del potere attraverso i personaggi di una favola. Cfr. Elfe 1989, 233; Albanis 2013, 141-42. Costretto a lasciare l'Italia anche lui, come tutti, nel 1938, continuò a occuparsi di queste tematiche anche durante il periodo americano, come mostra il saggio “Die Sache der Juden” (1939). Cfr. Albanis 2013, 141; Goldstein 2013; Ubbens 2019, 43.

- Berend, Alice. 1954 [1935]. *Ein Hundeleben. Die Lebensgeschichte eines Dobermanns von ihm selbst erzählt*. München: Goldmann.
- . 2013 [1962]. *Die gute alte Zeit. Bürger und Spießbürger im 19. Jahrhundert*. Urheberrechtsfreie Ausgabe. Dtv Großdruck.
- Billeter, Felix, und Christian Lenz (Hrsgg.). 2008. *Hans Purrmann: Aquarelle und Gouachen: Werkverzeichnis*. Berlin: Hatje Cantz Verlag.
- Blei, Franz. 1940. *Zeitgenössische Bildnisse*. Amsterdam: Allert de Lange.
- Borchardt, Rudolf. 1922. *Dantes Vita Nova. Deutsch*. Berlin: Rowohlt.
- . 1967 [1930]. *Dantes Comedia Deutsch*. In *Gesammelte Werke in Einzelbänden* Bd. 9, Übersetzung von Rudolf Borchardt, herausgegeben von Marie-Louise Borchardt. Stuttgart: E. Klett.
- Bronzini, Benedetta. 2017. "Florenz 1900. Die Suche nach Arkadien. L'immagine di Firenze, tra utopia e reale, degli intellettuali e artisti tedeschi *fin de siècle*". *Lea - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente* no. 6: 345-59.
- Capristo, Annalisa. 2008. "Il coinvolgimento delle Accademie e delle istituzioni culturali nella politica antiebraica del fascismo". In *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo: Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-13 maggio 2005)*, a cura di Pier G. Zunino, 321-41. Firenze: L.S. Olschki.
- Centorbi, Nadia. 2014. "Mit der Renaissance und dem Barock, und nicht mit Mussolini und der Gegenwart'. Riflessi dell'esilio italiano in Hilde Domin". In *Un luogo per spiriti più liberi. Italia, italiani ed esiliati tedeschi*, a cura di Massimo Bonifazio e Alessandra Schininà, 65-92. Roma: Artemide.
- Collini, Patrizio. 2005. "Kurt Wolff: Il Gutenberg dell'Espressionismo". *Belfagor: Rassegna di Varia Umanità* vol. 60, no. 2: 173-86.
- . 2019. "Eine Florentinisch-Römische Girlande: unbekannte Briefe von und an Karl Wolfskehl in Italien 1933-1934". In *Jude, Christ und Wüstensohn. Studien zum Werk Karl Wolfskehls*, herausgegeben von Davide Di Maio und Gabriella Pelloni, 51-57. Leipzig: Hentrich & Hentrich.
- D'Amico, Silvio. 1933. "Maggio Fiorentino: il Sogno di una notte di mezza estate messo in scena da Max Reinhardt nel Giardino di Boboli". *Nuova Antologia* no. 1470, 16 giugno.
- Del Vecchio, Onorina. 2016. "Kurt H. Wolff and Italy. Tracing the Steps of an Elusive Spirit on his Journey Home". *Human Studies* no. 39: 433-50. doi: 10.1007/s10746-015-9348-2.
- De Rosa, Stefano, e Cristina Tagliaferri (a cura di). 1986. *Olschki. Un secolo di editoria, 1886-1986*. Firenze: L.S. Olschki.
- Difesa della razza*. 1938. no. 1. <<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Difesa%20della%20razza#>> (09/2021).
- Di Taranto, Mattia. 2011. *L'arte del libro in Germania tra Otto e Novecento: editoria bibliofila, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della Jahrhundertwende*. Firenze: Firenze University Press.
- Domin, Hilde. 1994. "Befreiung durch Schreiben. Interview mit Hilde Domin". *Ila* no. 180: 54-58. <<https://www.ila-web.de/ausgaben/180/befreiung-durch-schreiben>> (09/2021).
- . 2004 [1987]. *Gesammelte Gedichte*. Frankfurt am Main: Fischer.
- . 2009. *Die Liebe im Exil - Briefe an Erwin Walter Palm aus den Jahren 1931-1959*, herausgegeben von Jan Bürger und Frank Druffner. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag.
- Elfe, Wolfgang D. 1989. "Moritz Goldstein". In *Deutschsprachige Exilliteratur seit 1933*. Bd. 2. *New York*, herausgegeben von John M. Spalek und Joseph Strelka, 229-36. Bern: Franke Verlag.
- Fancelli, Maria. 2005. "'Florenz 1900?': ipotesi e prospettive di ricerca". In Mocali, Vitale 2005, 29-45.
- . 2020a [2003]. "Heine Minore. Le *Florentinische Nächte*". In *L'ispirazione goethiana. Saggi di letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di Hermann Dorowin e Rita Svandrlik, 303-18. Perugia: Morlacchi.
- . 2020b [2002]. "L'idea di Firenze nella letteratura tedesca del primo Novecento". In *L'ispirazione goethiana: saggi di letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di Hermann Dorowin e Rita Svandrlik, 343-56. Perugia: Morlacchi.
- . 2020c. "Firenze, Savonarola e il teatro". In *L'ispirazione goethiana: saggi di letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di Hermann Dorowin e Rita Svandrlik, 357-68. Perugia: Morlacchi.
- . 2020d [1992]. "L'archivio del Convegno. Epistolari di autori stranieri". In *L'ispirazione goethiana: Saggi di letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di Hermann Dorowin e Rita Svandrlik, 431-36. Perugia: Morlacchi.

- Furich, Edda, und Gisela Prossnitz (Hrsgg.). 1993. *Max Reinhardt. Die Träume des Magiers*. Salzburg-Wien: Residenz Verlag.
- Goldschmidt, Georges A. 2020. *Vom Nachexil*. Göttingen: Wallstein Verlag.
- Goldstein, Moritz. 1912. “Deutsch-jüdischer Parnass”. *Kunstwart* vol. 25, no. 11: 281-94.
- . 1936. *Abdullahs Esel* [inedito].
- . 2013 [1939]. “Die Sache der Juden”. [Online-Ausg.]. *Archiv der American Guild for German Cultural Freedom*. New York: Deutsche Akademie im Exil.
- . 1997. *Texte zur jüdischen Selbstwahrnehmung aus dem Nachlaß*, herausgegeben von Elisabeth Albanis. Berlin: De Gruyter.
- Grassiccia, Giuseppina, e Carlo Vallauri (a cura di). 1988. *Modelli culturali e stato sociale negli anni Trenta: atti del Seminario internazionale interdisciplinare svoltosi a Siena nei giorni 13, 14 e 15 marzo 1987*. Firenze: Le Monnier.
- Guarnieri Patrizia. 2019. *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*. Firenze: Firenze University Press. <<http://intellettualinfuga.fupress.com/>> (09/2021).
- Jüdische Rundschau*. 1933, H. 43-44 (30.5.1933), H. 48 (16.6.1933).
- Hasenclever, Walter. 1994. *Briefe: in zwei Bänden, 1907-1940* Bd. 2, herausgegeben von Bert Kasties und Dieter Breuer. Mainz: Hase und Koehler Verlag.
- . 1990 [1938]. “Konflikt in Assyrien”. In *Sämtliche Werke*. Bd. 2, Teil 3. *Stücke 1932-1938*, herausgegeben von Dieter Breuer und Bernd Witte, bearbeitet von Annelie Zurhelle und Christoph Brauer: 369-459. Mainz: Hase Koehler Verlag.
- Heine, Heinrich. 1976 [1836]. “Florentinische Nächte. Textanmerkungen: ‘Zweite Nacht’”. In *Sämtliche Schriften* Bd. 1, herausgegeben von Klaus Briegleb, 866-74. München: Carl Hanser Verlag.
- Herweg, Nikola. 2011. „Nur ein land / mein sprachland“. *Heimat erschreiben bei Elisabeth Augustin, Hilde Domin und Anna Maria Jokl*. Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Hesse, Hermann. 1965. *Das alles gab es einmal*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt.
- . 1973. *Die Kunst des Müßiggangs*, herausgegeben und mit einem Nachwort von Volker Michels. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- . 2010. *Bilder aus der Toskana: Von Florenz bis Siena*, herausgegeben von Volker Michels. Berlin: Insel Verlag.
- Hoelzel, Alfred. 1969. “Walter Hasenclever’s Political Satire”. *Monatshefte* Bd. 61, Nr. 1: 30-40. <<https://www.jstor.org/stable/30154641?refreqid=excelsior%3A90269546735a58c7eaf433d2ecb48a32>> (09/2021).
- Kasties, Bert. 2015 [1994]. *Walter Hasenclever. Eine Biographie der deutschen Moderne*. Tübingen: Niemeyer.
- Kempner, Robert, und Friedrich Jörg. 1983. *Ankläger einer Epoche. Lebenserinnerungen*. Frankfurt am Main-Berlin: Ullstein Verlag.
- Krell, Max. 1965. *Das alles gab es einmal*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt.
- Krohn, Claus-Dieter, und Erwin Rotermund (Hrsgg.). 2007. *Übersetzung als transkultureller Prozess*. München: Edition Text + Kritik.
- Kuhn, Philipp. 2019. *Refugium Villa Romana. Hans Purrmann in Florenz 1935-1943*. München: Deutscher Kunstverlag.
- Kunsthistorisches Institut in Florenz, Archivio Storico, <<https://web.archive.org/web/20180427185101/http://www.khi.fi.it/storia?page=4>> (09/2021).
- Larcati, Arturo. 2017. “‘Resistenza senza fucile’. Lavinia Mazzucchetti e *Die andere Achse* (1964)”. In *Lavinia Mazzucchetti. Impegno civile e mediazione culturale nell’Europa del Novecento*, a cura di Anna Antonello e Michele Sisto, 117-42. Roma: Istituto italiano di Studi Germanici.
- Levy, Rudolf. 1941. *Blick auf Santo Spirito und die Kuppel von Santa Maria del Fiore I*, Collezione privata.
- Longo Adorno, Massimo. 2003. *Gli ebrei fiorentini dall’emancipazione alla Shoà*. Firenze: Giuntina.
- Luzzatto, Guido L. 1975. “Karl Wolfskehl traduttore di Lorenzo il Magnifico”. *La Rassegna Mensile di Israel* vol. 41, no. 9/10: 453-55.
- Magris, Claudio. 1984. “Franz Blei e la superficie della vita”. In Id. *L’anello di Clarisse: grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, 120-41. Torino: Einaudi.

- Mann, Monika. 2001 [1956]. *Vergangenes und Gegenwärtiges. Erinnerungen*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt Verlag.
- Mann, Thomas. 2014 [1907]. *Fiorenza. Gedichte. Filmentwürfe*, herausgegeben von Elisabeth Galvan. Frankfurt am Main: Fischer.
- Mazzucchetti, Lavinia. 1964. *Die andere Achse. Italienische Resistenza und geistiges Deutschland*, herausgegeben von Alfred Andersch. Hamburg: Classen.
- Mittelmann, Hanni. 2016. "Deutschsprachige jüdische Exilliteratur". In *Handbuch der deutsch-jüdischen Literatur*, herausgegeben von Hans Otto Horch. 189-200. Berlin: De Gruyter.
- Mocali, Maria C. 2005. "Le scrittrici Ludmilla Assing, Malwida von Meysenbug e Ricarda Huch". In Mocali, Vitale 2005, 143-75.
- Mocali, Maria C., e Claudia Vitale (a cura di). 2005. *Cultura tedesca a Firenze: scrittrici e artiste tra Otto e Novecento*. Firenze: Le Lettere.
- Modlinger, Martin. 2013. "Karl Wolfskehl: *Die Stimme spricht* (1934)". In *Handbuch der deutschsprachigen Exilliteratur. Von Heinrich Heine bis Herta Müller*, 613-20. Berlin: De Gruyter.
- Petrocchi, Francesca. 1997. *Scrittori italiani e fascismo. Tra sindacalismo e letteratura*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- Picciotto, Liliana. 2018. "Reti di solidarietà verso gli ebrei d'Italia". In *La chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei: luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, 111-39. Roma: Viella.
- Purrmann, Hans. 1940. *Blick auf Florenz*. Privatbesitz.
- Rapone, Leonardo. 2008. "Emigrazione italiana e antifascismo in esilio". In *Archivio Storico dell'emigrazione italiana* vol. 4, no. 1: 53-67.
- Rega, Lorenza. 2019. "Franz Blei – Dandismo e rigore critico". In Franz Blei, *Bestiario letterario*, trad. e cura di Lorenza Rega, 5-24. Parma: Diabasis.
- Rilke, Rainer M. 2002 [1898]. *Il diario Fiorentino*, con testo a fronte, trad. e cura di Giorgio Zampa. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Schiller, Dieter. 1998. "Kulturelle Organisationen". In *Handbuch der deutschsprachigen Emigration*, herausgegeben von Klaus Dieter-Krohn, Patric von zur Mühlen, Gerhard Paul und Lutz Winckler, 994-1010. Darmstadt: Primus Verlag.
- Schleffler, Karl. 1946. *Die fetten und die mageren Jahre. Ein Arbeits- und Lebensbericht*. München: Paul List Verlag.
- Schenker, Anatol. 2003. *Der jüdische Verlag 1902-1938: zwischen Aufbruch, Blüte und Vernichtung*. Tübingen: Niemeyer.
- Silone, Ignazio. 1935. "Die italienische Universität". *Die Neue Weltbühne* no. 37: 1150-52.
- Spies, Bernhard. 1997. *Die Komödie in der deutschsprachigen Literatur des Exils*. Berlin: Königshausen und Neumann.
- Spies-Schlienz, Gisela. 2005. "Isolde Kurz. Fra due culture, fra due fronti". In Mocali, Vitale 2005, 103-21.
- Spreizer, Christa. 1999. *From Expressionism to Exil. The works of Walter Hasenclever (1890-1940)*. Suffolk: Camden House.
- Thielking, Sigrid. 1998. "Roman". In *Handbuch der deutschsprachigen Emigration 1933-1945*, herausgegeben von Claus-Dieter Krohn, Patrick von zur Mühlen, Paul Gerhard und Lutz Winckler, 1072-87. Darmstadt: Primus Verlag.
- Trapp, Frithjof, Werner Mittenzwei, Henning Rischbieter, und Hansjörg Schneider (Hrsgg.). 1999. *Handbuch des deutschsprachigen Exiltheaters 1933-1945* Bd. 1 und Bd. 2. München: Saur.
- Ubbens, Irmtraud. 2006. "Das Landschulheim in Florenz". In *Exilforschung. Ein Internationales Jahrbuch*. Bd 24, *Kindheit und Jugend im Exil – Ein Generationenthema*, herausgegeben von Claus-Dieter Krohn, Erwin Rotermond, Lutz Winckler und Wulf Koepke, 117-32. München: Edition Text + Kritik.

- . 2019 [2002]. *Aus meiner Sprache verbannt ... Der Journalist und Schriftsteller Moritz Goldstein im Exil*. Berlin: De Gruyter.
- Vitale, Claudia. 2005. “Artiste tedesche a Firenze intorno a Villa Romana”. In Mocali, Vitale 2005, 235-48.
- Voigt, Klaus. 1993. *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, traduzione di Loredana Mellissari. Firenze: La Nuova Italia.
- . 1998. “Italien”. In *Handbuch der deutschsprachigen Emigration 1933-1945*, herausgegeben von Claus-Dieter Krohn, Patrick von zur Mühlen, Paul Gerhard und Lutz Winckler, 275-79. Darmstadt: Primus Verlag.
- Voit, Friedrich. 2005. *Karl Wolfskehl. Leben und Werk im Exil*. Göttingen: Wallstein Verlag.
- Wolfskehl, Karl. 2009 [1933]. “Die Stimme spricht”. In *Späte Dichtungen*, herausgegeben von Friedrich Voit, 4-67. Göttingen: Wallstein Verlag.
- Wall, Renate. 1988. *Verbrannt, verboten, vergessen. Kleines Lexikon deutschsprachiger Schriftstellerinnen 1933 bis 1945*. Köln: Pahl-Rugenstein.
- Zatelli, Ida. 2018. “Gli studi ebraici a Firenze durante il regime fascista: l’epilogo di una lunga e gloriosa tradizione”. In *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei: luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, a cura di Francesca Cavarocchi e Elena Mazzini, 75-87. Roma: Viella.

